

Claudio Azzara
Parma nell'Emila longobarda

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm>



Firenze University Press



Parma nell'Emilia longobarda

di Claudio Azzara

1. I longobardi e l'Emilia

La stirpe dei longobardi penetrò nella penisola italiana, attraverso il suo confine nordorientale, nell'anno 569, guidata dal re Alboino; essi provenivano dalla Pannonia, fino a quel momento ultima tappa per loro di una plurisecolare migrazione partita dall'estremo nord del continente europeo, e si riversarono alla ricerca di migliori condizioni di vita in un'Italia che, sebbene prostrata dalla quasi ventennale guerra vinta dall'impero sui goti (535-553), si offriva pur sempre come un paese ricco e perciò appetibile. La conquista del suolo italico da parte dei nuovi arrivati si svolse, almeno nei primi tempi, in un modo tanto traumatico per la popolazione romana ed eversivo dei vecchi ordinamenti quanto disordinato e incoerente sul piano territoriale, svolgendosi per iniziativa di bande di guerrieri che agivano sotto la guida dei propri capi militari, con sostanziale autonomia rispetto alla ridotta capacità di coordinamento dell'autorità regia. Il numero complessivamente esiguo dei longobardi, il desiderio (o la necessità) di evitare di scontrarsi con le piazzeforti nemiche meglio difese, la debole pianificazione della campagna di conquista, produssero una distribuzione disomogenea degli insediamenti, con un'evidente concentrazione nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale (ma con esclusione delle coste adriatica e tirrenica e pure di molte *enclaves* nell'entroterra); nel centro-sud, vennero presi lo spoletino e il beneventano, separati peraltro dalle terre sotto controllo longobardo del nord dalle persistente presenza imperiale lungo l'asse Ravenna-Roma. Anche nelle regioni in cui riuscirono ad acquisire posizioni di predominio, i longobardi si limitarono, almeno nei primi tempi, a occupare singole località dotate di specifico rilievo strategico per il controllo militare del territorio e, soprattutto, delle grandi arterie di collegamento, a formare una carta geopolitica complessiva a "pelle di leopardo", piuttosto che distinta in blocchi di dominio coerenti e seccamente opposti¹.

L'ambito territoriale che corrispondeva all'antica provincia romana dell'*Aemilia* (coincidente, in buona sostanza, con l'Emilia odierna) fu investito dall'onda dell'invasione longobarda sin dai primi tempi della loro diffusione nella penisola. Già durante i regni di Alboino (561-572) e del suo successore

Clefi (572-574), o al più tardi durante il decennio del cosiddetto interregno ducale, cioè nel periodo di vacanza del potere regio longobardo (574-584), una volta attraversato il Po dopo aver preso Pavia, i longobardi occuparono le *civitates* di antica tradizione di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, con i territori da queste dipendenti; a questa stessa epoca (probabilmente negli anni settanta/ottanta) cadde nelle loro mani pure Imola. La corretta datazione di simili conquiste resta sempre disagiata, per la penuria di indicazioni precise, ma pare confermata anche dai ritrovamenti di sepolture longobarde della fine del VI/inizi VII secolo attorno a Modena e ad Imola. Circa due secoli più tardi, Paolo Diacono citava ancora tutti questi centri come quelli che caratterizzavano la regione emiliana, sottolineandone pure la notevole opulenza; peraltro, tali apprezzamenti sembrano essere più la ripetizione di *cliché* letterari magari ricalcati da fonti di età romana, che una descrizione appropriata della situazione d'età longobarda².

Di fronte al dilagare dei longobardi e al loro progressivo stanziamento, la reazione dell'impero fu insufficiente, in gran parte a causa della distrazione costituita dalle più pressanti emergenze su altri fronti (i persiani in oriente, gli avari nella regione balcanica), dove si dovevano concentrare allora truppe e risorse. Tuttavia, si produsse, alla fine del VI secolo, uno sforzo di consolidare la propria posizione in Italia attraverso un riassetto politico, amministrativo e militare, che si incentrò sulla figura dell'esarca, un magistrato con sede a Ravenna, che riunì in sé tutto il potere civile e militare, al fine di garantire una maggior saldezza di comando di fronte all'emergenza. Ravenna divenne così il centro della resistenza e della controffensiva contro i longobardi. Il primo esarca attestato con certezza dalle fonti, Smaragdo, in carica dal 585, seppe recuperare Classe e Brescello, mentre il suo successore Romano (589-596/597) si rese protagonista di una vasta e fortunata iniziativa, che sfociò nel 590 nella riconquista di Modena (oltre che, fuori regione, di città rilevanti come Mantova e Altino), con l'aiuto di mercenari franchi. In quel frangente, i duchi longobardi di Piacenza, di Parma e di Reggio trovarono accordi con l'impero e passarono alle sue dipendenze, dietro pagamento di un soldo, secondo una prassi che era tutt'altro che infrequente e che confermava la debolezza strutturale del regno longobardo, in cui i singoli capi militari conservavano una notevole libertà d'iniziativa rispetto al re e non esitavano nemmeno, all'occorrenza, a tradirlo, per il proprio vantaggio. Di una simile condotta è esempio, per limitarsi a un solo caso tra i molti noti, e di area emiliana, il duca Droctulfo, di Brescello, il quale – in anni precedenti – aveva preso le armi contro il re Autari, obbligando quest'ultimo a un lungo assedio della città, che, una volta caduta, subì il totale abbattimento della propria cinta muraria.

Con il regno di Agilulfo (591-615), la stipula di diversi armistizi tra il monarca longobardo e l'esarca (a Romano succedettero Callinico e poi di nuovo Smaragdo) stabilizzò il quadro territoriale. Agilulfo mosse contro i duchi che avevano disertato, riacquistando anche il controllo di Parma (sicuramente

in sue mani nel 601-602), con tutto il suo territorio. I pericoli maggiori per l'esarcato derivarono, almeno fino agli anni quaranta del VII secolo, piuttosto che dalla minaccia longobarda, dalle turbolenze interne, specie con le lotte scatenate dagli usurpatori Giovanni di Conza ed Eleuterio.

Un mutamento significativo degli assetti della regione emiliana si ebbe, invece, con le campagne condotte dal re Rotari (636-652), a partire dall'anno 643, con il fine non tanto di espandere territorialmente il regno, quanto di consolidarne i confini esterni. Oltre ad assicurarsi il pieno controllo delle coste liguri e a far capitolare, nella *Venetia*, la roccaforte imperiale di Oderzo, che ostacolava i collegamenti tra i longobardi del Veneto e quelli del Friuli, Rotari attaccò pure in Emilia, riportando una vittoria sul Panaro che gli permise di riprendere una volta per tutte Modena e di stabilizzare la frontiera con l'esarcato più ad est, facendola coincidere proprio con il corso di quel fiume. La battaglia, nella quale cadde ucciso lo stesso esarca Isacio, viene datata alla fine del mese di novembre dell'anno 643; le fonti indicano il fiume presso il quale essa ebbe luogo con il nome Scoltenna³, denominazione del tratto superiore appenninico del Panaro. Un successore di Rotari, Cuniperto (686-698), almeno secondo la testimonianza del componimento noto come *Carmen de synodo Ticinensi*, avrebbe, sul finire del secolo, restituito la "semidiruta" Modena al suo antico splendore, con interventi di decoro edilizio che peraltro restano imprecisati e che potrebbero – in verità – rispondere più a moduli letterari consueti in simili opere che a realizzazioni effettive.

Le ulteriori evoluzioni del quadro politico-militare della penisola italiana verificatesi nel corso dell'VIII secolo, con lo svolgersi di due processi contemporanei e opposti, di rafforzamento del regno longobardo e di indebolimento delle pertinenze imperiali, furono alla radice di un ultimo disegno, perseguito dai re longobardi del tempo con consapevolezza e costanza: la conquista di Ravenna e l'eliminazione dell'esarcato, ultimo cuneo imperiale nel corpo del regno. Nel 717, il re Liutprando (713-744) prese Classe, già temporaneamente occupata in precedenza dal duca di Spoleto Faroaldo II, e negli anni 726-727 vennero conquistate pure diverse altre piazzeforti regionali, tra cui Bologna, e molti centri della regione imperiale nota come Pentapoli (estesa sulle odierne Marche). Il progressivo accerchiamento di Ravenna si completò con una prima occupazione della città, nel 740, ad opera del nipote di Liutprando, Ildeprando, e del duca di Vicenza Peredeo; solo l'intervento della flotta dei venetici, presso i quali si era rifugiato l'esarca Eutichio, consentì il recupero della capitale esarcale, salvata, tre anni dopo, dalla mediazione del papa Zaccaria, che cedette in cambio a Liutprando Cesena, Forlimpopoli e Forlì. Nel 750, però, né il pontefice né l'eventuale soccorso di altre forze imperiali poterono evitare a Ravenna la definitiva capitolazione nelle mani del re Astolfo (749-756), che già aveva guadagnato Ferrara e Comacchio; l'evento spinse, com'è noto, il papa Stefano II a ricercare l'aiuto contro i longobardi dei re franchi, con un'opzione che sarebbe stata gravida di conseguenze per la storia dell'intera penisola.

2. *L'Emilia longobarda, una terra di confine*

Un tratto indubbiamente connotante dei territori emiliani all'interno del regno longobardo fu l'essersi proposti quale area di frontiera rispetto all'esarcato di Ravenna, centro politico-amministrativo della presenza imperiale in Italia. I temi della configurazione e del concreto funzionamento dei confini nell'altomedioevo appaiono oggi tra quelli di più vivo interesse per la ricerca, che può avvalersi anche del contributo di campagne di scavo archeologico sempre più mirate e organiche⁴. Il regno longobardo acquisì una più matura coscienza dei propri confini (certamente verso l'esterno, ma anche in rapporto alle proprie articolazioni interne) e della necessità di definirli e di difenderli solo in modo graduale, a mano a mano che si fece più consapevole una configurazione territorialmente ordinata dello stesso. Verso l'esterno, le frontiere furono protette e il loro funzionamento venne regolato con apposite leggi, che disciplinavano l'ingresso degli stranieri nel regno⁵. Nel cruciale arco alpino, barriera di separazione rispetto a stirpi ostili e pericolose (i franchi a occidente, gli avaro-slavi a oriente), si riutilizzarono le strutture fortificate costruite dal tardo impero romano e reimpiegate in seguito pure dagli ostrogoti: in particolare, le chiuse, cioè i valichi alpini fortificati, rappresentavano – oltre che la primissima linea di difesa in caso di tentativi d'invasione – il diaframma che filtrava l'entrata degli stranieri, i quali dovevano essere accuratamente esaminati e dotati di un salvacondotto da esibire in caso di ulteriori controlli, una volta fatto ingresso nel regno.

All'interno, furono soprattutto le diocesi a produrre per prime uno sforzo di disegnare, con sufficiente precisione, i limiti delle proprie circoscrizioni, non senza giungere ad aspre controversie fra diocesi limitrofe, come nei casi, testimoniati dalle fonti, dei contenziosi che opposero il vescovo di Arezzo a quello di Siena, oppure il presule di Lucca a quello di Pistoia, sin dalla metà del VII secolo. Una maggiore difficoltà nel tracciare linee di confine sicure, a causa dei problemi posti dall'accentuata compenetrazione socio-economica, si verificò in rapporto alle partizioni di natura politico-amministrativa del regno: un esempio al riguardo viene offerto proprio delle *civitates* di Parma e di Piacenza, che si scontrarono, alla metà del VII secolo, in una fiera lite confinaria, risolta solo al termine di una lunga e laboriosa inchiesta. Per risolvere la *querelle*, si dovette fare ricorso alla testimonianza di porcari e di non meglio precisati "anziani" (*seniores homines*), vale a dire di quegli individui che per le necessità del proprio mestiere e per l'esperienza personale erano i più abili nel riconoscere i molteplici segni di confine presenti nelle campagne, a delimitazione delle diverse aree di proprietà e di dominio, e che quindi erano in grado di aiutare a stabilire la dislocazione del confine tra le pertinenze delle due città⁶.

Per quanto le informazioni sulla frontiera tra il regno longobardo e le province imperiali siano inevitabilmente ancora parziali e necessitino quindi di integrazioni e conferme, il dato generale che sembra emergere dagli studi sin qui condotti suggerisce comunque come – almeno fino alla metà del VII secolo – le confinazioni non possano affatto essere percepite quali rigide barriere poste

a separare entità politiche dalla conformazione territoriale omogenea e ben definita, ma vadano percepite, piuttosto, come “fasce fluttuanti di controllo politico-militare”, flessibili e, in sostanza, permeabili. I contesti indagati, quali quello della *Venetia*, quello tra Tuscia e ducato di Roma e quello emiliano-romagnolo, indicano confini che, una volta superati i momenti di più viva emergenza militare, si dimostrarono sostanzialmente aperti alle frequentazioni tra gli uomini dei diversi ambiti e agli scambi di merci e di modelli culturali.

Precedentemente alla ricordata vittoria di Rotari sul Panaro – e all’assunzione dello stesso fiume quale nuova frontiera, per un centinaio di anni almeno (fino, cioè, all’avanzata su Ravenna) –, il *limes* longobardo-esarcale doveva collocarsi in territorio modenese. Tale confine resta di difficile ricostruzione per la laconicità delle fonti scritte e doveva forse dimostrarsi relativamente instabile, per contro alla più strutturata fascia limitanea settentrionale tra il regno e l’esarcato, attestata, sin dagli inizi del secolo VII, lungo l’antico corso del Po e protetta da una serie di castelli appositamente eretti dai bizantini. Le più recenti indagini archeologiche inducono a ipotizzare la conquista da parte di Agilulfo non solo di Parma e di Piacenza, ma anche di Reggio, e di conseguenza hanno spinto a porre nel modenese (anziché nella zona di Parma-Guastalla, come si credeva in precedenza) la frontiera, agli inizi del VII secolo, fra l’ambito longobardo e quello imperiale: una sorta di “area-cuscinetto”, che sarebbe stata contraddistinta da una forte turbolenza, riflessa in una situazione di pesante crisi politico-istituzionale e demico-insediativa della regione⁷.

La bipartizione politica dell’*Aemilia* tra i longobardi e l’impero, con il progressivo consolidarsi proprio nel cuore dell’antica provincia del confine tra i territori del regno e quelli esarcali, non poté non riflettersi anche sul sistema viario, costretto a trasformazioni e a orientamenti diversi rispetto alla configurazione ereditata dall’epoca romana, al fine di adeguarsi alla nuova situazione e di soddisfare le mutate esigenze. Un tale processo fu ovviamente condiviso anche da altre aree della penisola ugualmente segnate dalla cesura tra le differenti dominazioni, come, ad esempio, nel caso ben studiato della vicina *Venetia*.

Gli imperiali si preoccuparono *in primis* di salvaguardare il vitale collegamento tra Ravenna e Roma, che veniva ora assicurato dalla via Armerina e non più dalla vecchia Flaminia, interrotta a Spoleto; inoltre, cercarono di mantenere uno sbocco attraverso l’Appennino in direzione della costa toscoligure (ancora in loro possesso, almeno fino alle campagne di Rotari), oltre a conservare l’antico percorso costiero altoadriatico, che passando attraverso le lagune venetiche, univa l’Istria a Ravenna. I longobardi, dal canto loro, per raggiungere dalla pianura Padana la Tuscia e i ducati di Spoleto e di Benevento, valorizzarono progressivamente, soprattutto tra il VII e l’VIII secolo, una via transappenninica, mediana rispetto alla Cassia e all’Aurelia, che versavano entrambe in uno stato di grave crisi per gli estesi fenomeni di spopolamento e di impaludamento delle aree da loro attraversate, come conseguenza delle devastazioni della lunga guerra fra i goti e l’impero. Tale strada, nota come strada del Monte Bardone, saliva da Parma al passo della Cisa (a Berceto, importante stazione prima del passo, Liutprando fece erigere un

monastero, verosimilmente sfruttando fondazioni anteriori) e da qui discendeva fino a Pontremoli, per immettere quindi nelle regioni dell'Italia centrale e fino a Roma. Ben presto utilizzata, e in misura viepiù crescente con l'andare del tempo, anche dai pellegrini (ma certo non solo da essi) che dalle regioni d'oltralpe si recavano nella città di san Pietro, la via del Bardone era destinata a conoscere uno straordinario sviluppo nelle epoche immediatamente posteriori, divenendo celebre con il nome di via Francigena⁸.

La dualità Emilia longobarda/territori esarcali si presta come laboratorio di verifica di un altro nodo storiografico di primaria importanza per la ricostruzione degli assetti dell'occidente altomedievale: quello della continuità della vita cittadina tra il tardo impero romano e i regni del primo medioevo. In una consolidata tradizione di studi, proprio l'età longobarda è stata colta quale momento di forte discontinuità nella vita dei centri urbani in Italia, intravedendo in essa il verificarsi di significative trasformazioni nelle strutture materiali e negli equilibri demici. Il dibattito, a tutt'oggi vivace e arricchito dai nuovi contributi che vengono dall'archeologia, appare complicato dalla pluralità degli approcci e delle prospettive d'indagine diversamente assunte, potendosi appuntare l'attenzione, di volta in volta, sugli ordinamenti politico-istituzionali piuttosto che sulle espressioni dell'attività economica, sulle rappresentazioni della cultura piuttosto che sulle assetti architettonici e materiali⁹.

Per le regioni attraversate dal confine tra il *regnum Langobardorum* e le province dell'impero, si postula in genere una divaricazione nei destini urbani fra la porzione longobarda, che avrebbe subito un sostanziale declino dei contesti cittadini, con la disgregazione del vecchio assetto municipale romano e la crescente autonomia delle circoscrizioni rurali; e quella imperiale, in cui si vuole vedere, invece, una maggiore tenuta delle città, capaci di rimanere il centro della vita amministrativa, sociale e politica e il nucleo di organizzazione del territorio circostante. Un esempio di tale interpretazione, per contrasto di modelli alternativi, è dato dal binomio – appositamente studiato – Piacenza (longobarda)-Rimini (imperiale). In realtà, classificazioni tanto rigide vengono ora ampiamente riconsiderate e si tendono a smussare le differenze (non necessariamente a negarle del tutto), sottolineando, piuttosto, i tratti evolutivi comuni. Insomma, sia per un tema quale quello del confine sia per il motivo della continuità della vita urbana, entrambi attualmente di spiccato interesse critico, l'area emiliano-romagnola dei secoli VI-VIII si offre come laboratorio d'indagine particolarmente stimolante.

3. Parma longobarda

Le testimonianze disponibili per Parma e il suo territorio in età longobarda (volendo comprendere nel calcolo le fonti narrative, quelle documentarie e i dati archeologici) sono complessivamente assai scarse. Sovente, perciò, le ipotesi sulla fisionomia della città in quell'epoca sono state costruite – in modo molto rischioso – per derivazione da schemi generali o per deduzione da quadri anteriori oppure appartenenti ai secoli successivi. In ogni caso, la

documentazione del periodo longobardo – comunque rarefatta – informa un po' meglio sui contesti rurali limitrofi che non sul centro urbano, come fanno – per esempio – le già ben studiate carte di Varsi¹⁰.

Al loro sopraggiungere i longobardi trovarono nella *civitas* di Parma una realtà, di antica tradizione romana (venne costituita quale colonia di diritto latino nel 183 a. C.), che era stata pure sede – a quanto se ne sa – di un'intensa presenza gota. Le fonti databili al regno di Teoderico suggeriscono il verificarsi nel centro emiliano di significativi interventi edilizi, quali il restauro del locale acquedotto romano. Un edificio rettangolare (di m. 12,50 x 7,60), in due navate, costruito con materiale di spoglio, portato alla luce a Borgo S. Brigida, è stato pure attribuito, in via ipotetica, all'età gota¹¹. Da notare che il parmensino venne prescelto quale zona d'insediamento anche da molti degli immigrati nella penisola al seguito di Carlo Magno, dopo il 774, a riprova della valenza strategica territoriale della città.

L'indagine archeologica su Parma longobarda (fatti salvi gli sviluppi più recenti, illustrati in uno specifico contributo in questo stesso volume) ha visto fissare la situazione dei ritrovamenti novecenteschi in occasione di una mostra, con pubblicazione del relativo catalogo, ai primi anni Novanta¹². Lo scavo più notevole – e sistematico – è stato quello della necropoli scoperta nel 1977 nei pressi di Collecchio, sulla riva destra del Taro, ad ovest del centro urbano, datato al VII secolo e comprendente cinquantotto sepolture. Per il resto, si segnalano sei ritrovamenti a Parma, avvenuti tra il 1948 e il 1950: cinque sepolture tra le odierne via Mazzini e via Garibaldi e una sesta – una tomba femminile dal ricco corredo – tra via della Repubblica e Borgo della Posta, in un'area – quest'ultima – esterna all'ipotizzato perimetro dell'insediamento romano. La scarsità dei materiali disponibili – pure interessanti – e la natura sostanzialmente episodica dei ritrovamenti non permette, a tutt'oggi, ricostruzioni d'insieme sulla natura dell'insediamento urbano particolarmente probanti.

Quasi nulla si riesce a sapere dell'ordinamento amministrativo di Parma sotto i longobardi. In occasione della ricordata controversia con Piacenza, per la definizione dei confini delle rispettive *civitates*, viene menzionato – nel 674 – il gastaldo Immone, che si confrontò nella circostanza con il suo omologo piacentino, Daghiperto; i due rappresentavano nella lite le *curtes* regie dei due centri, vale a dire il complesso dei beni fiscali, a cui il gastaldo era per ufficio preposto. La contesa confinaria viene per noi fissata dal documento dell'epoca del re Pertarito, tuttavia si ricava come essa avesse avuto origine, in realtà, addirittura durante il regno di Adaloaldo (615-626) e avesse conosciuto un momento di ripresa ancora al tempo di Arialdo (626-636). Il fatto che per Parma sia citato solo il gastaldo, e mai un duca – se non nel generico cenno di Paolo Diacono alla remota defezione pro-impero dei duchi di Parma, Piacenza e Reggio attorno al 590 –, ha indotto più di uno studioso ad avanzare l'ipotesi che Parma non avesse, almeno al tempo di Immone, alcun duca e che nelle funzioni di questo fosse ormai subentrato il gastaldo. Tuttavia, per quanto la congettura non sia di per sé né impossibile né implausibile, il suo accoglimento rimane difficile per il carattere isolato della testimonianza.

Se un ruolo precipuo, costitutivo di una specifica identità, è da individuarsi per Parma durante i due secoli di vita del regno longobardo in Italia, ci pare che esso possa essere riscontrato essenzialmente nell'adempimento di funzioni caratterizzanti in seno all'organizzazione territoriale del regno, in continuità con vocazioni tradizionali, in primo luogo nel rapporto con la trama degli assi viari regionali. Nelle fonti tardoantiche e altomedievali Parma si segnala, infatti, soprattutto per la sua collocazione lungo importanti strade, che erano fondamentali per i collegamenti transappenninici già in epoca romana, come è testimoniato, tra l'altro, dallo zelo di diversi imperatori (tra cui Costantino) per la loro manutenzione. Si è già ricordato lo sviluppo che, in epoca longobarda, conobbe la via che prese poi il nome di Francigena e che attraversava il parmense; Parma era del resto al centro di un crocevia particolarmente significativo, con l'asse nord-sud che univa le regioni padane del regno alla Tuscia e ai ducati di Spoleto e Benevento e le aperture a occidente verso la costa tosco-ligure e a oriente verso la fascia confinaria con l'esarcato. Sembra che già nei primi tempi del regno il cruciale corridoio verso la Tuscia, attraverso l'Appennino parmense-piacentino, fosse protetto da un sistema di fortificazioni, incardinato sul *castellum Persicum*, sul *castellum Berteradi* e sul *castrum Nebla*, per i quali è stata proposta un'identificazione, rispettivamente, con La Persica o Montata dell'Orto, con Castello di Scipione (tutte località a nord-ovest di Salsomaggiore, nella bassa val Stirone) e con Castello di Solignano o il vicino Monte S. Antonio (in val Taro)¹³.

Oltre a questa funzione, già di per sé qualificante, legata al dispiegarsi degli assi stradali, Parma appare esaltata in epoca longobarda anche – e soprattutto – dalla propria collocazione a ridosso della frontiera con i territori imperiali del ravennate, in un contesto, dunque, politicamente delicato e aperto ai vari flussi che si svolgevano tra le due distinte sfere politiche e culturali. Nell'attesa che ulteriori progressi nella conoscenza delle dinamiche dell'area parmense, da questo specifico punto di vista, possano giungere da nuovi dati archeologici, la funzione limitanea delle città e del suo territorio emerge, con buona evidenza, già dalle scarse testimonianze letterarie e documentarie. Solo specifiche verifiche archeologiche potranno confermare, o modificare (come è avvenuto nel ricordato caso della "ricollocazione" in territorio modenese del *limes* con l'esarcato), quanto è sin qui noto circa la permanenza, almeno per tutto il primo trentennio del VII secolo, e la conformazione di un sistema fortificato bizantino sull'Appennino, a sud della via Emilia e a ridosso dei territori parmensi, con lo scopo di presidiare i principali itinerari che collegavano i possessi imperiali, unendo la costa tirrenica e l'entroterra fino a Tortona con il ravennate. Castelli bizantini sono stati individuati a Castell'Arquato (o forse nella vicina Castellana), a presidio della zona collinare a occidente del Taro, e a Nebla, a oriente dello stesso fiume, probabilmente per sbarrare, all'altezza di Fornovo, la strada fra Parma e Luni; e ancora sull'Appennino, a Turris, in val di Vona, per controllare il transito verso le regioni costiere attraverso i passi di Cento Croci e del Bratello, a Corniglio, a est del passo della Cisa, e a Bismantova, a tutela delle piste che da Reggio si spingevano verso Sarzana,

Filattiera e Sorgnano/Massa e in stretto raccordo con i *castra* di Monteveglio e di *Ferronianum*, presso l'odierna Pavullo. Questo complesso di fortificazioni dovrebbe essere crollato (con l'eccezione forse di Monteveglio e di *Ferronianum*) sotto i colpi dei longobardi tra il 612 e il 628; ma, ancora agli inizi del VII secolo, Parma risultava esposta al pericolo di incursioni degli imperiali, se è vero che – come riporta Paolo Diacono –, probabilmente attorno al 601, l'esarca Callinico riuscì a catturare, grazie a un colpo di mano messo in atto dal patrizio Gallicino, addirittura una figlia del re Agilulfo – della quale rimane ignoto il nome – e suo marito Gudescalco, traendoli da Parma a Ravenna¹⁴. La liberazione dei due prigionieri ebbe luogo solo un paio d'anni più tardi, ad opera del successore di Callinico, Smaragdo, in seguito a trattative avviate dopo che una veemente offensiva longobarda aveva provocato la caduta di Cremona, di Mantova, di Brescello e del *castrum* “quod Vulturina vocatur”, da alcuni identificato con Viadana. La svenurata principessa, tuttavia, poco dopo essere rientrata a Parma morì di parto¹⁵.

La duplice funzione, che costituì un motivo di identità, di Parma quale crocevia stradale e centro prossimo alla frontiera tra differenti ambiti geografici, politici, culturali, appare infine sintetizzata, in modo quasi esemplare, da un ultimo documento: la *promissio* di restituzioni territoriali che Carlo Magno avrebbe fatto al papa Adriano I, nel 774, e che secondo il *Liber Pontificalis* avrebbe ricalcato un precedente impegno assunto da Pipino con Stefano II¹⁶. Nella *promissio* carolina, il franco si dichiarava pronto a riconoscere le pretese del pontefice su di un complesso territoriale, che egli si impegnava a cedergli dopo averlo strappato ai longobardi, il cui confine settentrionale doveva correre lungo una linea che univa, da ovest verso est, Luni a Monselice, passando per *Surianum* (identificato con Sorgnano/Massa o Filattiera), il Bardone, Berceto, Parma, Reggio e Mantova. La *promissio* non ebbe in realtà nessuna traduzione concreta (ammesso che fosse mai stata formulata davvero in questi termini), ma è significativo come, nella prospettiva del papato, il parmense continuasse a godere, ancora al tramonto del regno longobardo e nel momento dell'avvento della nuova dominazione carolingia, di una centralità quale punto di snodo di importanti itinerari d'interesse per Roma e potesse altresì venire identificato, per un'ennesima volta, come un'area di frontiera.

Note

¹ Quale introduzione al regno longobardo in Italia, resta sempre di riferimento P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 1-216 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso). In sintesi, si vedano anche J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. orig. Stuttgart 1982) e, da ultimo, C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, alle pp. 93-134. Il presente testo deriva da una relazione tenuta da chi scrive a Parma il 4 maggio 2002, nell'ambito del convegno "Longobardi a Parma" di cui desidero ringraziare gli organizzatori e, in particolare, il caro amico Pierpaolo Bonacini.

² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. Capo, Milano 1992 [d'ora in avanti: Paolo Diac.], II, 18, p. 98: "Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parma, Regio et Bononia Corneliique foro, cuius castrum Imolas appellatur". In sintesi, sull'Emilia in epoca longobarda, si vedano P. Bonacini, *I Longobardi: dall'Europa all'Emilia occidentale*, in Idem, *Le carte longobarde di Varsi*, Varsi 2001, pp. 13-51; C. Azzara, *I territori di Parma e di Piacenza in età longobarda*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a c. di R. Greci, Bologna 2001, pp. 25-41. Per il passaggio all'età carolingia e i successivi sviluppi, si rinvia a P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001.

³ Paolo Diac. IV, 45, p. 228: "cum Ravennantibus Romanis bellum gessit ad fluvium Aemeliae quod Scultenna dicitur".

⁴ Per il punto della situazione circa gli studi sull'argomento e gli orientamenti della ricerca, si veda S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, a c. di G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 9-19. Cfr. anche la bibliografia citata in Azzara, *I territori di Parma e di Piacenza cit.*, p. 33, nota 19.

⁵ Cfr. soprattutto il capitolo 13 delle leggi di Ratchis, databile all'anno 746: *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a c. di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992, pp. 242-244 (e si veda ivi la nota 19 a p. 247 per il rinvio ad altre norme edituali relative alla tutela dei confini).

⁶ Sulla vicenda, già ampiamente studiata, si vedano le osservazioni di S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a c. di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-305, alle pp. 249-254.

⁷ S. Gelichi, *Territori di confine in età longobarda: l'ager Mutinensis*, in *Città, castelli, campagne cit.*, pp. 145-158; P. Bonacini, *Regno ed episcopato a Modena nei secoli VII e VIII. Il periodo longobardo*, in "Studi Medievali", serie III, 33/1 (1992), pp. 73-108; P. L. Dall'Aglio, *La conquista dell'Emilia da parte dei Longobardi: considerazioni storico-topografiche*, in "Ocnus", 2 (1994), pp. 33-42.

⁸ Sulla genesi della via Francigena, a fronte di una bibliografia molto vasta (e notevolmente accresciuta di recente), si veda almeno, tra gli ultimi lavori, P. L. Dall'Aglio, *Viabilità romana e altomedievale sull'Appennino parmense: dalla Parma-Luni alla Via Francigena*, in *Studi sull'Emilia occidentale cit.*, pp. 1-24. Paolo Diac.

⁹ Tra una bibliografia veramente sterminata in materia, si vedano almeno (per l'Italia settentrionale) le puntualizzazioni di C. La Rocca, "Plus ça change, plus c'est la même chose": *trasformazioni della città altomedievale in Italia settentrionale*, in "Società e storia", 45 (1989), pp. 721-728; la sintesi di G. P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998; e la recente miscellanea *Sedes regiae (ann. 400-800)*, edd. G. Ripoll-J. M. Gurt, Barcelona 2000, che offre una serie di saggi monografici su singole città, non solo italiane.

¹⁰ V. Fumagalli, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi 1974 (Quaderni del Centro Studi della Valle del Ceno, 2). Di recente, cfr. P. Bonacini, *Le carte longobarde di Varsi*, Varsi 2001.

¹¹ Brogiolo-Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano cit.*, p. 113.

¹² *I Longobardi in Emilia Occidentale*, a c. di M. Catarsi Dall'Aglio, Parma 1992. Per i dati archeologici, si vedano anche S. Gelichi, *Schede di archeologia longobarda in Italia. L'Emilia Romagna*, in "Studi Medievali", serie III, 30/1 (1989), pp. 405-423; M. Marini Calvani, *Collecchio (PR). Necropoli altomedievale*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 28 (1980), pp. 38-39.

¹³ A. Ghiretti, *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino parmense*, Bardi 1990, p. 14; G. Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti*

longobardi tra Parma e Piacenza, in "Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena", VIII (1990-91), pp. 255-312, a p. 291.

¹⁴ Paolo Diac., IV, 20, p. 198.

¹⁵ Ivi, IV, 28, p. 204. Per l'identificazione del *castrum Vulturina* con Viadana, cfr. ivi, p. 505.

¹⁶ *Le Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1882 (ristampa anastatica 1955, p. 498).